

Settimo Comandamento

Il peggior furto è la corruzione Però il fisco esoso non scherza

di MAURIZIO FERRERA

Fra i primati l'idea di possesso è limitata a oggetti che interessano «qui ed ora». La proprietà come relazione permanente fra individui e cose nacque solo nella preistoria umana. Ancora nei poemi omerici il furto è però spesso esaltato come atto di coraggio. Per questo il settimo comandamento fu una grande rottura evolutiva e culturale. Il divieto di rubare sancì l'inviolabilità della persona (in antico ebraico furto era sinonimo di rapimento) e i frutti del suo lavoro.

Non rubare

Il pensiero filosofico ha fornito diverse giustificazioni morali all'originario precetto religioso. Da Tommaso d'Aquino a Kant, non rubare è stato considerato un divieto assoluto. Gli utilitaristi furono tra i primi a dubitare. E se il furto portasse, in alcuni casi, vantaggi per tutti, o per i più deboli? Pensiamo a Robin Hood, che rubava ai ricchi per dare ai poveri. Per alcuni filosofi (come John Stuart Mill) il giudizio di «utilità» non riguarda i singoli atti, ma le regole. Il divieto di rubare va rispettato perché — nel lungo periodo — è vantaggioso per la comunità. Per i «situazionisti» invece (da Kierkegaard a Fletcher) il valore etico di un atto dipende dal contesto, l'importante è che ci siano stati raziocinio e consapevolezza.

In politica il settimo comandamento

assume una valenza particolare. Chi governa ha molte occasioni di rubare e spesso lo fa. Nell'Antico Testamento, il profeta Isaia si scagliò contro i «principi ribelli e compagni di ladri» del regno di Giuda, i quali «amano i regali e corrono dietro alle ricompense». Questi comportamenti hanno purtroppo pervaso la storia della politica. Secondo stime della Banca mondiale, la corruzione assorbe oggi circa il 3 per cento del Pil mondiale: una cifra impressionante. Se i governanti sono i primi a violare il divieto biblico, come possiamo aspettarci che puniscano i ladri e tutelino i diritti di proprietà?

I rapporti fra politica e settimo comandamento travalicano tuttavia le sfide del malgoverno. È infatti lo Stato a decidere chi è legittimo proprietario di che cosa. Secondo Marx, il vero furto era, appunto, la proprietà privata. Purtroppo i regimi comunisti hanno edificato dei mostri burocratici, spesso guidati da racket malavitosi. Nelle democrazie liberali, i confini tra pubblico e privato restano uno dei temi più controversi, così come i livelli di tassazione (che non pochi considerano un furto in quanto tale).

Non esiste una soluzione ultima a questi problemi. Con buona pace di Isaia, non c'è stata una «città della giustizia» al principio della storia. Per chi ci crede, ce ne sarà una alla fine. Gli altri dovranno continuare a porsi domande e a sperimentare soluzioni. Il più civilmente e onestamente possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

